Paesaggio urbano con statistiche

New York, come sparì un milione di persone

Il computer non basta - Aumentano gli omicidi In USA ci sono 600 mila miliardari - Ambulanti «liberi» e negozi della Quinta Strada

NEW YORK — Uno spettro si aggira *sotto* la città: il tasso di criminalità nella metropolitana. L'epos quotidiano della megalopoli registra e amplifica le storie di ciò che può capitare ai tre milioni e mezzo di persone che ogni giorno si infilano in una delle 458 stazioni di questo labirinto sotterraneo lungo 366 chilometri e suddiviso in 25 linee. Si sa che usare la più smisurata e la più discussa rete di trasporti urbani del mondo può trasformarsi in una avventura. Ma per quanto sporca, assordante e malfamata sia la metropolitana newyorkese, la sua efficienza ripaga rischi e disagi. I suoi «graffiti» hanno ispirato libri e tesi di laurea.

Ogni avventura nel sottosuolo finisce — come del resto tutto in America — nel grande tritatutto della statistica da cui escono polpettine e polpettoni capaci di saziare ogni curiosità.

Gli indici della criminalità nel metrò registrano quest'anno una inversione inspiegabile. Erano in calo, rispetto al '79, nei primi mesi dell'anno, compreso naturalmente l'aprile dello «storico» sciopero dei trasporti urbani newyorkesi. Allora si dispiegarono la fantasia e lo spirito associativo che alimentano sotterraneamente l'individualismo americano (dal dilagare dei pattini come mezzo di trasporto, all'uso collettivo dell'automobile privata da cui poi sono derivati intelligenti divieti comunali contro l'uso solitario della macchina). Di colpo, da maggio in poi il tasso di criminalità nel metrò ha fatto un balzo fino al record, in luglio, di un aumento del 70 per cento rispetto all'estate precedente. Non c'è un pezzo della realtà newyorkese che sia immune da questo incremento del crimine. Nel '79 in tutta l'area urbana si sono contati 1733 omicidi, una cifra che ha eclissato il record dei 1691 assassinii del '72. Quest'anno va ancora peggio: in sei mesi le rapine sono cresciute del 49 per cento, gli stupri del 43 per cento, gli omicidi del 24 per cento.

Ma *sotto* New York il tasso di criminalità cresce di più. I delitti tipici da metrò (rapine e scippi, soprattutto di collane d'oro) sono salite rispettivamente del 70 e dell'89 per cento. Scarseggiano i controlli, perchè anche i poliziotti sono stati licenziati a centinaia in seguito alla crisi del bilancio comunale. Ma lo spirito pratico americano non si arrende. Si pianifica la chiusura delle stazioni più pericolose e si distribuiscono cartoncini con il decalogo da rispettare per non diventare facili vittime di scippatori e malintenzionati.

I consigli sono ovvi, e universali: attenti al portafoglio, non mostrare collane o altri gioielli, non t'addormentare sui vagoni, eccetera. Tranne uno: sta lontano dai bordi delle banchine. Il delitto più nuovo (e più newyorkese) è lo spintone che ti scaraventa sui binari, all'arrivo del treno. Salvo nelle ore di punta, che sono anche le meno pericolose, questo è il suggerimento più rispettato.

* * *

Nello Stato di New York ci sono 56 095 milionari (in dollari, cioè miliardari), quasi tutti concentrati nella omonima città, anzi nel suo cuore, Manhattan. E' lo Stato americano che ne ha di più. Seguono la California con più di 38.000, l'Illinois con oltre 35.000, l'Ohio e la Florida con poco più o poco meno di 30.000. Ma la massima concentrazione di ricchi in rapporto alla popolazione si ha nell'Idaho, uno degli Stati delle Montagne Rocciose, ai margini del West. Se a New York i miliardari sono il 3,17 per mille abitanti, nell'Idaho sono otto volte tanto: il 26,46.

In tutta l'America i miliardari sono quasi 600 mila e nell'ultimo anno sono cresciuti del 15,4 per cento: più del tasso di inflazione, il doppio del tasso di disoccupazione.

* * *

Nel paese delle statistiche, non funzionerà il meccanismo statistico fondamentale, il censimento. A fare inceppare i *computers* è la paura dei clandestini (dieci milioni? O venti?) che temono di incappare nelle leggi sulla immigrazione dopo essersi trovata una nicchia in una delle innumerevoli pieghe della società americana. Ma questo ribellismo istintivo degli «alieni» si combina con una più generalizzata e più «americana» diffidenza contro qualcosa che viola (o potrebbe violare) la *privacy*, a dispetto delle promesse sulla discrezione dei calcolatori elettronici dove tutti i dati si mescolano in un macroscopico anonimato. Un giudice di Detroit ha già invalidato i risultati finora acquisiti perchè palesemente falsi: pare che nei grandi agglomerati urbani siano «sparite» milioni di persone. Dunque, i calcoli dovranno essere aggiustati a occhio o per presunzione, come se l'America fosse un paese allergico alle rilevazioni statistiche. Eppure l'operazione del censimento si ripete di decennio in decennio dal lontano 1790, quando gli americani erano meno di quattro milioni e c'erano solo sei città con più di ottomila abitanti.

Cifre astronomiche per il censimento

Il direttore dell'ufficio del censimento, dal fatale nome di Barabba (Vincent) è consapevole che almeno una decina di milioni di americani (o aspiranti tali) non ha alcuna intenzione di farsi contare. I sindaci dei mostri urbani (New York, Chicago, Detroit, eccetera) hanno i sudori freddi all'idea che la riduzione delle rispettive popolazioni comporti un taglio dei sussidi federali. E promettono premi in danaro ai renitenti che si faranno censire. La «sparizione» di un milione di newyorkesi e di altre centinaia di migliaia di abitanti della grande fascia industrializzata e sovrappopolata dell'est comporta d'altra parte una riduzione del numero dei deputati eletti in questi stati a vantaggio del sud e dell'ovest.

L'unica cifra esatta è quella della spesa già effettuata per il censimento: un miliardo di dollari, quasi novecento miliardi di lire. E dopo avere impiegato questo fiume di danaro, bisognerà conciliare le cifre esatte dei computers con gli apprezzamenti all'ingrosso.

* * *

Il *New York Times* ha dedicato uno dei suoi editoriali ai venditori ambulanti che ormai pullulano anche sulla Quinta Strada, scintillante vetrina dell'esibizionismo consumistico. Non è una divagazione extrapolitica, come quella scritta qualche mese fa sull'Ailanthus, l'albero che cresce spontaneamente nei più incredibili anfratti di New York, a dispetto di condizioni ambientali tra le peggiori che la botanica possa immaginare. E' invece una sortita da giornale d'ordine italiano, tesa a difendere i proprietari delle boutiques e dei negozi forse più costosi del mondo dalla libertà di commercio, cioè dall'invasione di venditori improvvisati di vestiti, borse, ombrelli, giocattoli, ninnoli. E tutto ciò in nome del diritto di New York ad avere un «distretto dello shopping» di grande richiamo.

Quanti sono gli ambulanti «liberi»? Non si sa, perché non hanno licenza e non pagano tasse. In barba alla tirannia delle statistiche, alimentano (e non certo solo sulla Quinta Strada) l'economia sommersa americana, finché questa fungaia cresce nelle strade non prestigiose, passi. Ma sulla Quinta, no. Il più importante quotidiano d'America definisce «un crimine» la riluttanza delle autorità a difendere questo patrimonio cittadino destinato a una clientela selezionata.

Potenza di un grande giornale. La polizia ha cominciato a entrare in azione poche ore dopo. Ma come finirà? Lo stesso *New York Times* ammette che cacciar via dei venditori ambulanti «non è un compito eroico per un poliziotto».

* * *

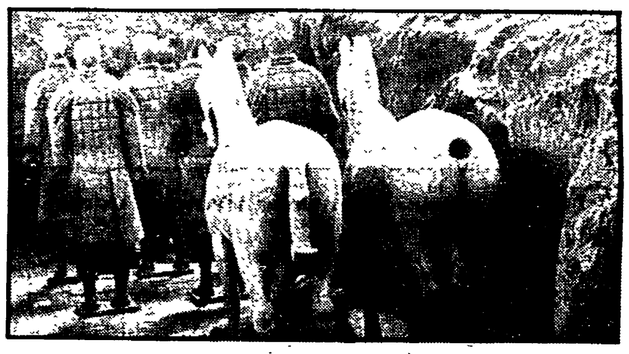
Non sfuggono invece alle statistiche i motociclisti morti per incidenti stradali dopo che ventotto Stati su cinquanta hanno attenuato o soppresso le regole federali che imposero l'uso del casco. Irresistibile, per un redattore del *Wall Street Journl*, la tentazione conseguenziaria di stabilire un rapporto automatico tra la nuova regolamentazione e l'aumento dei decessi. I morti, negli ultimi tre anni, sono saliti da 3312 a 4893 e la percentuale degli incidenti mortali ogni diecimila motociclette è salita da 6,7 a 9,7. Ma ogni tesi si può appoggiare su una statistica diversa. La vendita dei caschi, nonostante le leggi meno severe, è aumentata da due milioni a due milioni e mezzo tra il '76 e il '78. E quindi l'aumento dei morti dipenderà forse da altre ragioni, magari dal raddoppio del prezzo della benzina che fa usare più la moto che la macchina.

Anche leggendo una informazione come questa si coglie uno squarcio del paesaggio americano. Si scopre che esiste una associazione dei difensori della libertà dei motociclisti, in lotta per ottenere la parità di trattamento con tutti gli altri utenti della strada. Sul fronte opposto, comunque, c'è l'associazione dei controllori della sicurezza sulle autostrade che lamenta l'alto costo economico (per la collettività) delle cure mediche necessarie a risanare i motociclisti feriti alla testa. Ognuna, beninteso, armata dei suoi argomenti. E delle sue statistiche.

Aniello Coppola

Ho visto in Cina una meraviglia archeologica

L'esercito pietrificato del «Primo imperatore»



Il grande esercito di terracotta. In alto: una parte dell'armata ritrovata presso Xian attorno alla tomba di un imperatore cinese del II secolo a. C. (Sembra che le statue, che sono alte circa due metri, siano intorno alle 8.000). Qui accanto: soldati in vari atteggiamenti: i finementi dei cavalli e le armi che corredavano le statue erano di metallo

Una decina di giorni al trotto dietro Pertini. Troppo poco e troppo di fretta per mettersi a parlare di quel che c'è di più importante in Cina: i cinesi. Ma delle «cose» viste — insistono i compagni — ce ne sarà pure una che ti ha colpito più di altre. Sì: i soldatini di Qin Shi Huang.

L'emozione è di quelle che ti prendono allo stomaco. Come davanti alle piramidi. Come a Pompei. Come dinnanzi al Piero della Francesca di Arezzo. Eppure i lavori di questa che forse è una delle più grandi scoperte archeologiche di tutti i tempi sono solo agli inizi. Delle circa ottomila statue di terracotta che facevano la guardia alla tomba del «Primo imperatore» ne sono state disseppellite solo alcune centinaia. La grande fossa coperta da un brutto capannone misura 210 metri in lunghezza e 60 in larghezza. In cinque anni ne è stato scavato sì e no un quinto. Ma nel frattempo si sono scoperte altre due fosse di grandezza analoga.

Lo spettacolo che si presenta è già di sconvolgente bellezza. Le prime file di centinaia di guerrieri, arcieri, cavalieri — ciascuno diverso dall'altro — sono seguite da una massa di terreno da cui emergono in modo caotico teste, frammenti, braccia, zoccoli di cavalli. Il fuoco che 2.200 anni fa aveva fatto crollare le volte in legno delle gallerie sotterranee in cui era schierato l'esercito di terracotta ha frantumato, danneggiato, distrutto molte delle statue. Ma ha consentito anche, seppellendole, di conservarle. Fino a quando, nel maggio del 1974, un gruppo di contadini della comune popolare di Xiyang, ad una trentina di chilometri da Xian li riportarono casualmente alla luce del sole nello scavare un pozzo.

Qin Shi Huang era stato il primo signore feudale ad unificare la Cina con la forza bruta delle sue armate. Gli storici paragonano la sua rivoluzione, che risale al 221 avanti Cristo, a quella del 1911 che rovesciò la monarchia. Eppure passa per «uno dei grandi distruttori della storia». Unificò la lingua scritta. Ma alla sua memoria è associato l'odio di tutte le generazioni successive di letterati cinesi perchè ordinò di bruciare tutti i libri di storia che non parlassero della sua dinastia. Non meno di 460 letterati furono messi a morte per aver cercato di nascondere i manoscritti. Impegnò un milione di uomini a completare la grande muraglia, settecentomila nella costruzione della montagna artificiale che cela la sua tomba.

Per secoli gli studiosi però avevano considerato il periodo Qin come una sorta di vuoto sul piano artistico. Ora gli ottomila guerrieri di terracotta a grandezza quasi naturale — sono alti da 1,80 a circa 2 metri ciascuno — foggiati con un realismo che forse ha precedenti solo nell'arte greca, dipinti con colori vivaci di cui purtroppo non restano che lievissime tracce, vengono a riempire questo vuoto, e con gli interessi.

Pare che la maggior parte delle statue siano state realizzate mentre Qin era ancora in vita. Ma riuscì a «godersele» — e per poco — solo un anno dopo la morte. Morì infatti nel 210 avanti Cristo mentre viaggiava nella lontana provincia dello Hebei. Era d'estate, e perchè nessuno si accorgesse della morte dell'imperatore, che cominciava a decomporsi, il ministro Li Su fece porre sul carro che seguiva il cocchio imperiale una gran quantità di pesce salato irrancidito, per ingannare l'olfatto del resto del seguito. Anche perchè la successione — come dimostra la storia degli anni successivi — era cosa molto intricata.

Siegmund Ginzberg

Il convegno internazionale sulla figura del dirigente bolscevico

Trotzkij: la critica e non i verdetti

Un confronto esteso ma che non chiude il caso storico La sua «ortodossia» e il «geniale opportunismo» di Lenin - Un invito ad aprire gli archivi del Comintern

FOLLONICA — Trotzkij, nella prefazione alla sua autobiografia scritta nel 1929, l'anno dell'esilio, disse di non invidiare «lo storico del futuro che cercherà di afferrare la sostanza delle cose», nell'intrico dei tumultuosi avvenimenti, delle battaglie politiche e delle arroventate polemiche di cui egli fu protagonista.

Quale fu il ruolo di Trotzkij, seppe egli esprimere, allora e dopo l'esilio, una linea alternativa rispetto alla direzione staliniana? Come si possono definire i tratti distintivi della sua concezione politica?

Per rispondere a questi interrogativi e «afferrare la sostanza delle cose», si è discusso, cinque giorni di seguito, al convegno che ha raccolto autorevoli studiosi di tutto il mondo e di ogni tendenza (qui a Follonica perché la Fondazione Feltrinelli ha in sostanza realizzato una idea suggerita da Alfonso Leonetti e dalla Biblioteca comunale che conserva documenti sulle minoranze del movimento operaio).

Ma non si trattava solo di penetrare la complessità dei processi storici, quanto di restare su un piano critico, liberando la figura di Trotzkij da una eredità di contrapposizioni irriducibili e di sentenze inappellabili.

E' la prima volta che un confronto così esteso di opinioni ha luogo. Anche se il «caso Trotzkij» non si chiude. Basti pensare che è mancato il contributo degli storici sovietici, assenti a Follonica. Il convegno, a conclusione dei lavori, richiamandosi allo «spirito degli accordi di Helsinki», ha auspicato che nelle biblioteche dell'URSS sia garantita la libera consultazione delle opere di Trotzkij e delle fonti bibliografiche e che siano aperti anche agli studiosi stranieri gli archivi della Terza Internazionale.

Parlando di Trotzkij, si è partiti naturalmente dalla sua celebre teoria della «rivoluzione permanente», con la quale, nei primi anni del secolo, si postulava per la Russia la necessità di «saltare» una fase di sviluppo e di arrivare, attraverso un processo ininterrotto, alla rivoluzione proletaria.

Il professor Baruch Knei-Paz ha salvato del pensiero trotzkiano proprio la riflessione sulla «rivoluzione permanente», suggerendo (come ha poi fatto Livio Maitan) che da essa possa ricavarsi un concetto dinamico del processo rivoluzionario nei paesi arretrati del Terzo mondo.

Il partito o i Soviet?

Gli altri contributi su questo argomento (Giorgio Migliardi) hanno teso piuttosto a vedere l'idea di Trotzkij come una variante marxista dell'ipotesi populista, per la quale la Russia non avrebbe dovuto ripercorrere, secondo un itinerario prestabilito, le tappe di sviluppo dei paesi europei più progrediti. Michael Löwy ha rintracciato il nocciolo di questa teoria negli scritti di Marx sulla Russia.

Ma tutto ciò, nella seconda Internazionale, era visto poco più che come una fastidiosa «disputa tra russi». Questo spiega, secondo lo storico tedesco H.J. Steinberg, perché Trotzkij non svolse alcun ruolo rilevante nel dibattito teorico dell'Internazionale. Trotzkij peraltro colse «una funzione autonoma del proletariato che non si poteva racchiudere negli schemi leniniani». Da qui forse bisogna partire per valutare il suo ruolo nell'Ottobre, come ha fatto il cecoslovacco Michal Reiman. Nel '17 si parlava della «rivoluzione di Lenin e di Trotzkij», non perché Trotzkij «fosse una personalità di uguale statura rispetto a Lenin, ma perché egli vi ebbe una funzione determinante», non riducibile certo a quella di «organizzatore». Secondo Reiman, Lenin e Trotzkij furono entrambi portatori di concezioni autonome: in sostanza, per il primo l'asse del processo rivoluzionario era il Partito, per il secondo il Soviet. Estraneo all'apparato del partito bolscevico, al quale aveva aderito solo nell'estate del '17, Trotzkij, presidente del Soviet di Pietrogrado, trasse la sua forza dalle aspirazioni rivoluzionarie «delle masse plebee urbane, dei soldati e dei marinai» e la perse quando questo movimento di popolo si esaurì.

Ben più complesse e profonde appaiono però le differenze di approccio dinanzi al dispiegarsi del processo rivoluzionario. Le immagini di Lunaciarskij, rievocate da Vittorio Strada, suggeriscono un parallelo che, al di là dei profili personali, contribuisce a definire due concezioni della politica e della rivoluzione.

Lenin ha in sé «i tratti di un "opportunismo geniale", cioè di un opportunismo che tiene conto del particolare momento e sa sfruttarlo ai fini di una linea generale sempre rivoluzionaria»; al contrario Trotzkij, nonostante le apparenze, è «infinitamente più ortodosso». Lenin cambia posizione, se la situazione lo esige, perciò «non si guarda mai nello specchio storico». Al contrario Trotzkij «tiene estremamente al suo ruolo storico».

Lo scritto di Lunaciarskij risale ai primi mesi della rivoluzione bolscevica. Secondo Strada, si può dire questo di Lenin e Trotzkij: «Di entrambi fu il frutto maggiore: la società sovietica post-leniniana che Trotzkij definì un "tradimento", ma che, più neutramente, applicando un termine di Lenin definiremo un nuovo "zig-zag" di una storia guidata dalla volontà di una ideologia, ma cominciata all'insegna del napoleonico "on s'engage et puis on voit"».

Ondeggiamenti incomprensibili

Ma è proprio in questo «zig zag» degli anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre che Trotzkij manifesta la sua debolezza. Né si può dire che si preoccupasse di tramandare una immagine coerente di se stesso. La sua condotta negli Anni Venti è segnata anzi da contraddizioni sempre più palesi, da incomprensibili ondeggiamenti. Certo, oscillazioni e spostamenti di fronte caratterizzarono la condotta degli altri leaders bolscevichi, compreso Stalin — per Trotzkij la «più eminente mediocrità del partito» — che seppe però padroneggiare gli eventi, ben prima di scatenare la sua feroce repressione contro gli stessi quadri del partito, riuscendo anzi a mediare abilmente tra le diverse posizioni politiche e nel contempo ad assicurarsi consensi di massa. La condotta di Trotzkij appare quasi inspiegabile. Il convegno ha messo a fuoco con precisione questo atteggiamento. I numerosi contributi in proposito (Robert McNeal, R. W. Davies, T. Ray Poole, Anna Di Biagio, Francesco Benvenuti, Fabio Bettanin) hanno mostrato da angolazioni diverse, e anche sulla base di nuovi materiali d'archivio, come non si possa parlare di una «alternativa» di Trotzkij alla politica di Stalin.

Sugli stessi temi dell'industrializzazione, di cui fu tra i più decisi assertori, e della democrazia del partito, sulla quale insistette con particolare vigore a partire dal '23, le sue posizioni non si tradussero in una «linea» diversa dalla maggioranza. Basta ricordare che nel '26 la sua critica a nome della «opposizione unificata» si appellava ad una piena attuazione dei deliberati del XIV Congresso. Nel febbraio del '27, convinto che l'«andamento dei rapporti di classe» avrebbe costretto la maggioranza del partito a rivolgersi «non contro un immaginario pericolo di sinistra», ma contro il pericolo «reale proveniente da destra», votò a favore di tutte le risoluzioni presentate dalla maggioranza consentendo ai suoi avversari di accusarlo per «mancanza di principi». Rifacendosi a documenti finora inediti, McNeal ha sostenuto che Trotzkij, già in esilio, intorno al 1932, non escludeva la possibilità di un compromesso, non solo con gli altri gruppi di opposizione interna, ma con lo stesso Stalin. E in ciò ha visto la prova di una profonda ambiguità di atteggiamenti, anche nel momento in cui la polemica diventava sempre più accanita.

Giuliano Procacci aveva aperto il convegno chiedendosi se anche il pensiero di Trotzkij non fosse rimasto prigioniero del «complesso del 1914», cioè di una concezione del processo rivoluzionario guidata da alcune stelle fisse (crisi capitalistica-guerra-rivoluzione proletaria, i temi prevalenti dalla prima guerra mondiale), incapace di cogliere i profondi mutamenti del quadro internazionale e gli sviluppi reali nei singoli paesi.

Al Trotzkij dell'esilio bisogna riconoscere di avere avvertito con estrema chiarezza (come ha ricordato Rapone) che lo scontro tra socialdemocratici e comunisti tedeschi favoriva l'ascesa del nazismo. Egli respinse l'aberrante teoria staliniana del «socialfascismo». Ma poi, alla linea di unità antifascista che si affermò col settimo Congresso del Comintern, sia pure con riserve palesi e successive marce indietro, contrappose le attese di una «rivoluzione proletaria» nell'Occidente. Non sappiamo se si possa parlare di «complesso del 1914», ma certo riaffiora uno schematismo sempre più inerte. Trotzkij crede che in Francia si sia persa l'occasione di una «Repubblica sovietica». Riprende la parola d'ordine della «trasformazione della guerra in guerra degli operai contro i capitalisti». Giunge perfino a parlare di «governo operaio» negli USA come esito di una militarizzazione del paese in caso di guerra.

In questo impoverimento intellettuale, c'è un impressionante crescendo. Dalla ripetizione di vecchie formule, che egli considera le uniche «bolscevico-leniniste», trapela solo il disperato proposito di offrire una inamovibile testimonianza di fedeltà rivoluzionaria, mentre su di lui si rovescia l'infamante propaganda staliniana e si prepara il delitto che lo cancellerà dalla scena.

Fausto Ibba

i grandi libri per la scuola

L'accuratezza filologica, la ricchezza di informazioni biografiche e critiche che hanno fatto dei Grandi Libri una biblioteca preziosa e insostituibile, rafforzate da strumenti specifici per gli studenti: note e commenti, a cura di noti specialisti, riassunti, antologie della critica, indici ragionati.

sono in libreria i primi tre volumi

Dante Alighieri · La Divina Commedia Inferno
496 pagine, 5000 lire

Alessandro Manzoni · I promessi sposi
662 pagine, 5000 lire

Giovanni Verga · I Malavoglia
424 pagine, 4000 lire

Garzanti